

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
981212SC1.pdf	12/12/1998	ENC	GB Contri	Trascrizione	Comando Imputazione Logica Psicologia Scienza

**CORSO DI *STUDIUM ENCICLOPEDIA* 1998-1999**  
**«SCIENZA» O DEI QUATTRO LEGAMI SOCIALI**  
**PREDIRE, PREDICARE, COMANDARE, IMPUTARE**

**12 DICEMBRE 1998**  
**1° LEZIONE**

**TESTO INTEGRALE**

**PROLUSIONE**

**GIACOMO B. CONTRI**

Ho l'onore di introdurre e di darvi il benvenuto, mio e da parte dello Studium Cartello.

Saluto però, con la mediazione di Cristina Musetti, la professoressa Guareschi Cazzullo assente per l'influenza, con la quale e con l'Istituto da lei diretto avviene il Corso che oggi inizia.

Saluto ancora, e tanto personalmente, il Prof. Bertazzi che è Professore in questo Dipartimento, ed unisce a questo fatto la modestia, onorevolissima per noi, della sua presenza silenziosa e ascoltante. Lo ringrazio in modo particolare.

Tutti o molti avranno visto l'immagine del depliant che dà notizia di questo corso:

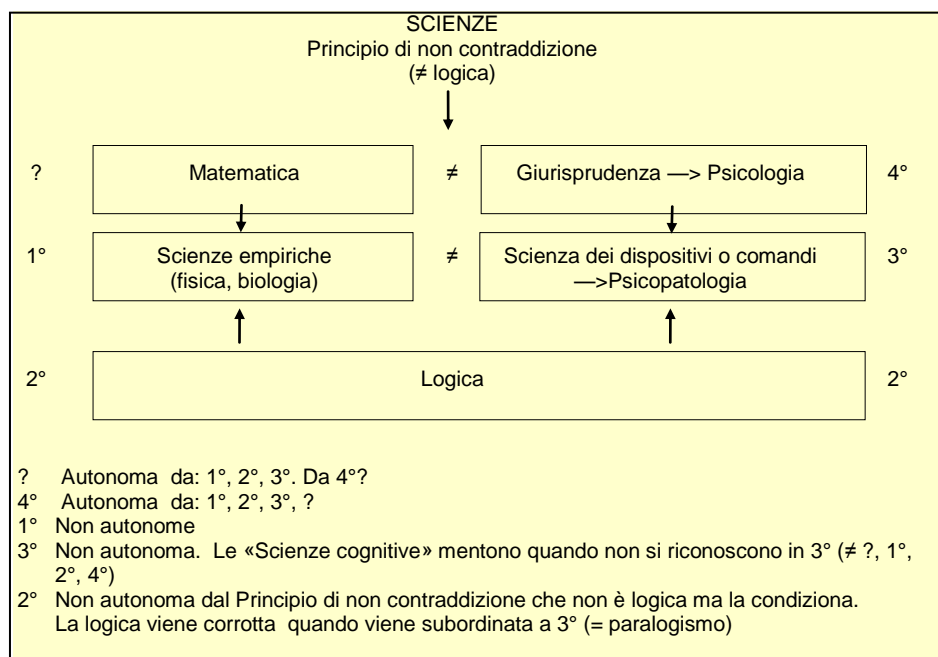


È una figura curiosa, che figura nella prima edizione in Germania del *Simplicio Simplicissimus* (*Der abentheurliche Simplicius Simplicissimus*, 1669) di Grimmelshausen. L'abbiamo prescelto, pensando al personaggio di Simplicio nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi* di Galileo, che è il personaggio che fa la figura minore — qualcuno dice «la brutta figura» — nel *Dialogo* di Galileo.

E un giorno di questo parleremo: è possibile — ma su questo torneremo quando parleremo del *Dialogo* di Galileo — che il titolo di Grimmelshausen, che dice «se semplice, allora super-semplice, al di là del semplice», può dunque essere una contrapposizione a Galileo?

Non al Simplicio di Galileo, ma a Galileo c'è un'obiezione: il *Dialogo sopra i due massimi sistemi* è apparso pubblicamente nel 1630: ci sono quasi 40 anni. La vicenda scientifica, non solo scientifica, di Galileo, aveva fatto il giro d'Europa, almeno per tutti i colti.

Suggerisco un pezzo delle *Ricordanze* di Leopardi a introduzione. Ma subito è meglio che vi faccia notare qualcosa di questo grafico.



Potete osservarlo piattamente, per quello che dentro vi è scritto. L'ho buttato giù solo due giorni fa: è robusto, è da coltivare. E esso, salvo contestazioni, ossia qualsiasi cosa si sostenga in sede scientifica di sottomete alla discussione o alla confutazione: fa parte della natura di ciò che si afferma nella scienza. Infatti, più avanti farò osservare un'abbastanza recente — degli ultimi decenni — ben noto infido e inquinante per le scienze medesime, ossia la comparsa di scienze che si sottraggono alla discussione di esse.

La più vistosa novità che si pretende da parte di chi parla e di altri di noi, di stare dando un apporto scientifico, una novità scientifica: fra i diversi rettangoli, le cui diverse frecce denotano dei rapporti di subordinazione, c'è un rettangolo, quello di centro a destra, che racchiude una scienza in più; anzi, è quella che noi e non altri presentiamo come una scienza in più.

Di cui si tratta di chiedersi se e sotto quali condizioni è scienza o se non sia una scienza di troppo, così come si dice che un invasore, nel paese da lui invaso, è uno di troppo.

Essa è stata chiamata *scienza dei dispositivi o comandi*, o del comando tout-court o degli imperativi. E la freccia, a cui segue *psicopatologia*, significa che quest'ultima sarebbe subordinata alla prima. Già mi sento di dire, di sottomettere alla discussione che potrebbe, questo rettangolo, vedere invertiti i rapporti: la scienza di cui si tratta si chiama *psicopatologia* e la *scienza dei dispositivi o comandi* le è subordinata. Ciò direbbe che tutto ciò che qui chiamiamo *scienza dei dispositivi o comandi* è un caso di *psicopatologia*.

È solo per cominciare a rendere subito a rendere fruibile questo manifesto, per quanto ancora rozzo. Potremmo dire che è il manifesto dell'uomo competente, dell'uomo che si orienta, dell'uomo che ha competenza personale per l'orientamento. Per chi ne sa qualche cosa, sto usando un'importante parola

cartesiana: il problema di Cartesio è quello dell'orientamento nel mondo. La questione da cui parto è dunque squisitamente moderna.

Un noto, in Italia e non solo in Italia, — è superfluo fare nomi, allorché il nome di quella persona, quantunque celebre, rappresenta una categoria non solo di pensatori, ma anche un orientamento generale del pensiero — filosofo della scienza, ha scritto questa frase: «Se volete conoscere la realtà, rivolgetevi alla scienza. Se volete conoscere la scienza, rivolgetevi ai filosofi della scienza».

La nostra risposta, quantunque gentile, declina la gentile offerta con un franco e deciso «No» sul primo punto, ma soprattutto sul secondo.

È questo tutto il problema di tutta la modernità, e aggravato nella nostra odierna tarda modernità: il soggetto competente o è Io o non è. Potremmo concludere che non è, un po' come se si discutesse su Dio. Ossia, possiamo concludere che non è, ma il soggetto competente — e tutto ciò che si chiama *sapere*, senza di che non esiste orientamento — è Io.

È Io sotto quale condizione? A questo è dedicata questa prolusione.

Ma annunciavo prima dei versi di Leopardi. Se questo fosse uno scritto, questi quattro versi delle *Ricordanze* figurerebbero come esergo.

Né mi dicea il cor  
che l'età verde giovane  
sarei dannato a consumare  
in questo natio borgo selvaggio  
... una gente zotica, vile,  
cui nomi strani e spesso argomento di riso  
e di trastullo sono dottrina e saper.

«Né mi dicea il cor» significa che c'è stato un primo tempo in cui non sapevo il seguito, che il seguito — e qui non sarebbe corretto un linguaggio predittivo — avrebbe potuto essere: non avevo questo sapere. Significa partire, usando il nostro lessico e concetti, dall'ingenuità. L'ingenuità è vittima, non anzitutto della violenza fisica; è più che vittima della violenza intellettuale e la violenza intellettuale è l'unico caso di possibile traumaticità sul bambino.

Solo l'intelletto nel bambino può essere offeso fino alla patologia. Dovremmo sapere passare alla critica dell'intellettualismo, alla correttissima critica dell'intellettualismo, al più grande plauso dell'intellettualismo se solo riformulasse cos'è l'intellettualismo a partire dall'intelletto infantile.

Scriveva il mio maestro Lacan che un intellettuale ben riuscito e di lungo corso, nella sua maturità, nel migliore dei casi riuscirà a raggiungere il grado di intellettualismo proprio del bambino piccolo.

«Che l'età verde sarei dannato a consumare in questo natio borgo selvaggio, ... una gente zotica, vile, cui nomi strani e spesso argomento di riso e di trastullo sono dottrina e saper»: la scienza.

Gente che è zotica e vile per il fatto che dottrina e sapere sono argomento di riso e di trastullo. Ossia, già caduta nell'inganno del non rendersi conto che questa ignoranza è qualcosa di cui sono vittime: il riso, in un certo linguaggio, potremmo dire che è una formazione reattiva, una reazione per l'opposto, a una condizione di vittimità.

Cos'è il «natio borgo selvaggio»? Non è Recanati, paesotto con i contadini ignoranti, con i negozianti avari e rudi. Il «natio borgo selvaggio» è l'universo intero allorché non è riuscito come universo.

Il «natio borgo selvaggio» è quello che oggi — e Dio perdoni chi usa alla leggera e con plauso questa espressione — si chiama il villaggio globale: una fantasia turpe e oscena, l'idea che il nostro universo sia la globalizzazione di tutto in un villaggio, l'universo intero fatto Recanati. È un delirio, quello del villaggio globale.

Ho già detto prima un gentile «No» alla poco gentile offerta del filosofo della scienza che per conoscere la scienza si debba rivolgersi al filosofo della scienza.

Qui molti sanno che noi abbiamo anche in progetto un'enciclopedia. Ve ne sono due molto note; la più nota è *L'Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert che ha come suo autore collettivo, come suo soggetto competente il filosofo.

Vedete che ci siamo già: non era ancora il filosofo della scienza, ma già filosofo. Ossia un esperto. Un libro di uno degli autori che abbiamo consultato in questi mesi propone persino lo scienziato — e non solo il filosofo della scienza — come l'esperto nel nostro mondo.

La nostra risposta può essere ancora soltanto di declinare la non affatto gentile offerta. La competenza scientifica o è di Io o non è in nessuno.

È già nel sottotitolo del Corso di questo anno, «o dei quattro legami sociali: — da noi peraltro individuati in quattro verbi attivi — predire, predicare, comandare, imputare» dove *predire*, sono le scienze della natura, fisica e biologia; *predicare* è la logica; *comandare*, ossia la doppia scienza intrufolata fra le scienze, il punto di equivocità della scienza, il suo punto di crisi; *imputare*, ossia la facoltà di produrre delle norme, ossia una specie di legame sociale diverso dai precedenti tre.

Una speciale importanza può rivestire subito per i nostri intelletti l'osservazione che a fronte del fatto che tutto ciò, poco o tanto che ognuno di noi sappia delle scienze, ciò che a tutti consta è che la parola *verità* è specialmente collegata con il lavoro delle scienze: si parla di *verificazione-falsificazione*, di teorie vere o false. Anche qui si tratta di qualcosa che noi contestiamo. Noi siamo per il concetto di correttezza, di esattezza, per quanto riguarda le scienze della natura. Il concetto di verità è collegabile esclusivamente all'imputazione «Vero o falso che io sia imputabile di...?», di beneficio o di maleficio. Deve esserci un beneficio o un maleficio perché la parola verità sia correttamente pronunciata.

La parola *verità* scocca come una scintilla tra due poli che sono un atto e una sanzione. «Tu sei mio padre»: qui c'è verità o non verità. Non pertiene ad altri enunciati il concetto di verità.

Faccio subito uso di due frasi note. La prima è tolta dal Vangelo di Giovanni, capitolo 19, dove Pilato dice «Ecco l'uomo».

Salvo prendere questa frase in senso puramente banale, se non la prendiamo in senso puramente banale noi dobbiamo dire che, salvo che Pilato sbaglia di grosso, Pilato ha la facoltà di decidere che l'ente di cui sta parlando è un uomo, ossia di ritenersi in grado di produrre un'asserzione scientifica.

Mettiamola sotto un'altra forma, interrogativa e forma scientifica. Esiste o non esiste una scienza in grado di produrre questa affermazione «questo è un uomo»? Salvo una, non esiste alcuna scienza in grado di produrre — eccetto che per convenzioni linguistiche, ma allora andrebbe bene anche una lettera dell'alfabeto al posto della parola *uomo* — l'affermazione citata. Non ne sono in grado le scienze della natura, le scienze sperimentali, la fisica, la biologia. Allorché ricorre la parola *uomo*, questa parola è un puro residuo linguistico che si tollera di stare usando per fare in fretta. Lo stesso evoluzionismo non ha alcun bisogno di usare la parola *uomo*, eccetto che come residuo linguistico: il prodotto finale dell'evoluzione viene chiamato *uomo*, ma venissero usate delle sigle o delle lettere sarebbe esattamente lo stesso.

Non lo è la logica, in grado di produrre l'affermazione «Ecco un uomo».

Quale scienza è in grado di produrre l'affermazione «ecco un uomo»?

Noi potremmo dire che è la scienza di Pilato, ma è soltanto per abbreviazione che io passo per l'episodio e per la frase di Pilato. Ma stiamo a Pilato e a quella pagina che termina con la consegna di Cristo ai suoi persecutori. Perché Pilato ha la scienza adeguata a produrre questo che è più che un enunciato, avendo il carattere assertivo di un'affermazione?

È facile dirlo, ma mi sorprende che nella mia vita stessa mi ci sia voluto così tanto per capirlo. E non troverete filosofo della scienza che abbia un'idea di questo genere in mente.

Per quale ragione Pilato è formalmente e scientificamente in grado di formulare questo enunciato, là dove nessun'altra scienza sarebbe in grado?

Per il fatto che da una parte Pilato è il rappresentante di un ordinamento giuridico e politico sovrano, peraltro inclusivo dell'intero mondo abitato di quei tempi, che ha appena dialogato — credo che sia l'unico caso nei Vangeli di dialogo di Cristo a eccezione dei suoi dialoghi con delle donne — incontrato un'altra sovranità. Non lo dico io, lo dice il testo. E il dialogo è in tutti e quattro i Vangeli. Pilato, rappresentante del massimo ordinamento giuridico, ha incontrato qualcuno che ha asserito di se stesso di essere un ordinamento giuridico sulle gambe: «Sono Re e parlo del mio proprio regno». È un sovrano che Pilato incontra. E solo un sovrano è in grado di riconoscere un sovrano. Solo il punto di vista distintivo del sovrano è in grado di distinguere chi come lui è sovrano. Non faccio predicazione: sto facendo scienza approfittando di questi testi piuttosto che di altri.

Si vede nei quattro Vangeli che il dialogo si svolge fra i due rappresentanti individuali di due massimi ordinamenti, due sovranità distinte fra loro. Quando Cristo dice di essere un re, un sovrano, un ordinamento sulle gambe, aggiungendo «non è di questo mondo», dice semplicemente che «il mio ordinamento è distinto dal tuo. Sono un sovrano che parla con un altro sovrano, con il rappresentante di un altro sovrano. La cosa notevole è che a Pilato questo va benissimo e pronuncia il verdetto di innocenza di Cristo: non lo sfiora

neppure, anzi. Si potrebbe persino ritenere che Pilato sia piuttosto lusingato dell'aver avuto per una volta nella sua vita, il piacere di dialogare sovraneamente con un altro sovrano, al posto dei soliti pecorai o di altri.

Se noi sapessimo compiere il passaggio di accorgerci che non sarebbe corretto, anche con il bambino appena nato, diciamo nel primo anno, non sarebbe corretto chiederci qual è la psicologia in grado di pronunciare la frase «Ecce puer». E infatti, è una frase errata. Anche con il *puer* si tratta dell'esistenza o non esistenza di quella scienza in grado di dire del bambino la stessa frase di Pilato: «Ecce homo».

La condotta — quella povera *child observation* che non osserva niente — del bambino è quella di un sovrano: tratta l'intero universo come proprio dominio. Il bambino stesso potrebbe dire «Il mio regno» e a paragone spesso di quei soliti deprimenti che sono i suoi genitori, potrebbe dire «il mio regno non è di questo mondo».

Porto sempre l'esempio di quel bambino che sufficientemente offeso dal padre, incominciò con il sottrargli la patria potestà, ossia una sanzione: smise di chiamarlo *papà*. Solo un ordinamento sovrano può compiere atti di questa specie.

Che cos'è il sovrano? E sto definendo l'uomo. I termini classici del sovrano sono: *superiorem non recognoscens*, ossia non riconosce qualcuno di superiore a lui: e infatti riconosce soltanto dei rapporti, e la domanda è quel lavoro che pone sovraneamente in atto dei rapporti. Attività in cui il bambino è specialmente specialista o competente.

Nel V Canto dell'*Inferno*, c'è l'apostrofe di Francesca a Dante, notissima anche per chi ha fatto le scuole primarie:

«O animal grazioso e benigno  
che visitando vai per l'aere perso  
noi che tignemmo il mondo di sanguigno» [\[1\]](#)

Questa frase denota il ritorno in forze nel secolo in cui Dante scrive del più antico errore scientifico dell'umanità, in quanto errore scientifico.

L'avevamo già osservato leggendo alcune righe — sto parlando di errore scientifico — del I Canto del *Paradiso* di Dante.

Dico che l'errore è «O animal...» quand'anche seguito «grazioso e benigno» e «che visitando vai per l'aere perso / noi che tignemmo il mondo di sanguigno»; ma ciò che è rilevante è l'apostrofe, quella che contiene quell'errore che peraltro lo stesso San Tommaso aveva già cercato almeno di mitigare, negando che l'anima fosse a più piani, come Aristotele voleva, — vegetativa, sensitiva, intellettiva o razionale — e il tentativo di San Tommaso è quello di ridurre tutto all'anima intellettiva. Ma è una correzione parziale. Vediamo in Dante che l'animale resta. Lo potremmo, questo asserto, ridurre all'asserto del più antico errore scientifico dell'umanità: che esistano istinti. Dobbiamo correre. Un istinto è un dispositivo di comando: il mio corpo si muove secondo comandi di cui è già dotato per dotazione, così come un apparecchiatura.

La presenza di questo errore in Dante — e sarebbe interessante esplorare il primo millennio dell'era cristiana per vedere se rintracciare o non rintracciare questo errore: mi sentirei abbastanza forte per dire che questo errore in tutta l'era patristica è assente o comunque non interveniente, non determinante — allorché Dante dopo aver detto che tutte le cose hanno ordine fra di loro e così via, dice che tutte le nature

onde si muovono a diversi porti  
per lo gran mar dell'essere, e ciascuna  
...

Sto denunciando come stupefacente l'insinuarsi di questo errore scientifico in una tradizione cristiana cattolica che tale errore per sua natura avrebbe dovuto espungere e non ammettere. È la bizzarria di una contraddizione e fra poco potrò fare un cenno a proposito dell'intelligenza artificiale e del cognitivismo all'antica eresia detta *docetismo*. Qui siamo già al docetismo di ritorno.

Finisco la citazione e ahimè, che Dio lo perdoni — ma non lui, perché sappiamo che Dante riferisce, è un relatore di maggioranza di idee ormai consolidate — :

con istinto a lei dato che la porti.

Quindi, non solo le realtà inanimate, cioè

né pur le creature che son fore  
d'intelligenza quest'arco saetta,  
...

ed è proprio il dispositivo; in questo caso il dispositivo di comando è l'arco, il software che è la corda, e lo hardware che è il dardo: tutte le scienze cognitive sono già tutte qui.

ma quelle c' hanno intelletto ed amore [\[2\]](#)

Ora facevo osservare che è ben vero che Dante qui sta parlando delle creature e non riferisce l'istinto a Dio, ma poiché anche Dio ha intelletto ed amore, anche lui si muove per istinto.

Dicevo: che bizzarra concezione! Possibile che dei cristiani abbiamo potuto ammettere che Dio stesso è uno che nel suo amore e intelletto si muove per istinto? L'amore sarebbe l'istinto di Dio o il principio di comando di Dio, il software morale di Dio.

Un nuovo capitolo. Lo possiamo intitolare *Orientamento e disorientamento* o *La scienza è in pericolo*, o anche *Lo stato di salute odierno della scienza*.

E riferisco di una novità storica, malgrado questi lontani antecedenti, che sono di solito l'insinuarsi del più antico errore scientifico dell'umanità: l'animante, il dispositivo immanente all'ente detto *uomo* — non ho tempo per dilungarmi in ciò che in tanti che seguono e leggono le nostre cose fanno — il caso principale al mondo dell'istinto, ossia del dispositivo del comando, è quello della sessualità.

Assunta o addotta come dato della natura, al pari dell'istinto, la sessualità è un errore, il più antico errore filosofico dell'umanità nonché l'errore filosofico dell'umanità, ed errore psicologico della filosofia. In questo modo lo rifiutiamo. Ma fino alla superstizione sessuale, che più o meno ci anima tutti, la credenza, assolutamente insostenibile, che i corpi sessuali si attrarrebbero per una legge inscritta nella natura biologica. Contraddetto e falsificato da tutti i fatti umani e difatti si tratta di quella specie di errore che non regge alla critica e che si regge soltanto perché nessuno si è mai occupato di dimostrarlo e quindi, eventualmente, anche falsificarli.

Una volta osservavo che i due sessi, presi così, non sono altro che una banalità biologica. È importante dirlo.

Siamo creazionisti in quello che siamo: Dio creò... Che cosa Dio creò? Dio creò la banalità. Perché è della più grande importanza questa osservazione, non essendo banale l'atto di creare la banalità?

Definizione di banalità: la banalità è quell'antefatto, è quell'*ante* in cui ci si imbatte, in quanto in questo *ante* non è ancora stato investito un lavoro. Solo il lavoro fa passare l'*ante* all'*ente*, usando pertinentemente un antico linguaggio filosofico. Nel creazionismo, l'atto creativo non fa altro che predisporre ciò cui potrà applicarsi un lavoro. E questo lavoro prima di essere il lavoro dell'operaio, è il lavoro del legislatore che ordina.

Il compito ad Adamo ed Eva di dare il nome alle cose, non è un compito linguistico: è un compito legislativo; il che è dire «Non vi sono istinti. Siete voi a fare le leggi». L'ontologia di Dio — e non sto facendo teologia, neanche quella che veniva chiamata teologia naturale di altri secoli — il pensiero di Dio, l'ontologia o la metafisica di Dio non è la metafisica greca. L'*ante* è disposto affinché un lavoro vi si applichi. Mai Dio direbbe la frase di Parmenide che l'essere è. L'essere è via lavoro. Osservazione che sarà poi Cristo a riprendere l'essere tale lavoro, senza mai possibilità di disgiunzione delle due affermazioni.

Non mi sono staccato due millimetri dal parlare scientificamente, perché la scienza è un certo lavoro, ossia un'opera di debanalizzazione, applicata non a degli enti, ma a degli antefatti.

Ma avevo annunciato che avrei parlato dello stato di salute della scienza. Sono cinque punti a *escalation*.

1°. Il primo ancora non denota un minore stato di salute: al contrario. È quel certo *shift*, quella certa corsa in avanti, ma anche distensione che è andata producendosi e tutti la osservano, fra la scienza intesa come la fisica, o la fisica e la chimica, e poi la biologia, con una qualche misura di iato fra le due. Se annoto questo è soltanto perché quel tanto di iato — e lo vediamo nei nostri giorni, con le neurochirurgie e le

psicocirurgie e deliri psico-biologici dei nostri anni — il progresso scientifico ha consentito un pertugio perché qualcosa di ulteriore e infido potesse insinuarsi.

2°. Prendiamo come almeno sintomatico, nel senso dei sintomi di una malattia, di un minor stato di salute, il fatto che nel nostro mondo abbia dovuto da un certo tempo essere inventata quel confuso concetto, cui corrisponde un'infinità di pratiche nel nostro mondo, che si chiama *bioetica*. È molto bizzarro.

Faccio osservare che ben diversa era stata l'operazione freudiana, Freud essendo quello che ha fatto virare la psicopatologia, la scienza della psicopatologia dalla medicina alla morale: il grande passaggio. Esattamente ciò che è negato da tutte le parti, è ciò che non deve accadere, ciò che ha fatto Freud, il viraggio di una vera e propria scienza, scienza restando, a morale, senza far piovere sui fatti o sui fenomeni alcuna morale dal di sopra, sopravveniente. Fa freddo alla schiena in me il pensare che una morale deve piovere sulla biologia.

3°. Un terzo indizio. Ho già fatto riferimento a un libro interessante uscito da Einaudi in un certo capitolo del quale l'autore si occupa in modo speciale del linguaggio popolare, per farla corta, dell'ignoranza.

Il linguaggio popolare: immediatamente allude al fatto che dall'altra parte c'è un altro linguaggio; il linguaggio colto, il linguaggio religioso, magico, teologico, il linguaggio formale, linguaggi formalizzati, e di qui il linguaggio popolare.

Già sto accennando a un aspetto di sopruso e di inquinamento della scienza: che il proprio della scienza sia nell'erigere un grado superiore del sapere in quanto vi sarebbe una lingua che produce più sapere della nostra comune lingua, del nostro parlare di ogni giorno. Osservazione molto semplice. Facciamoci la domanda: esiste o non esiste l'ignoranza? La risposta è no. In ogni epoca delle scienze — è esistita un'epoca in cui la scienza era il sapere dei sacerdoti, dei maghi; vi è stata la scienza dei chierici, degli umanisti, la prima scienza moderna, la più tardiva scienza novecentesca — l'ignoranza non è un antecedente e un esterno rispetto alla scienza, tale che la scienza sarebbe la radura illuminata nella foresta di ignoranza. O l'oasi dei sapienti di Erasmo. Bensì il processo è inverso: è ogni scienza a produrre la sua specifica ignoranza. L'ignoranza è il prodotto della scienza. Solo dopo la scienza si può dire che c'è ignoranza. E notate che, forse non con il medesimo destino della frase, sto solo seguendo la falsa riga di quando San Paolo dice che non esiste prima il peccato e poi la legge a mettere ordine alle cose. È la legge a fare il peccato; è la scienza a fare l'ignoranza. Il che avrà come conseguenza che malgrado tutte le operazioni illuministiche o semplicemente istruttive nei confronti della popolazione, malgrado e a dispetto di tutti i tentativi di erudire e di rendere meno ignorante le masse o il popolo, la scienza è per definizione fuori dalla facoltà di colmare l'ignoranza; semplicemente perché è essa a produrla. L'ignoranza è artefatto collettivo e storico di una scienza, o delle scienze. Ma esisterà una scienza tale che ha da avere il privilegio di non ricadere anch'essa in questa proprietà di produrre ignoranza?

È la nostra scienza, la 4° dello schema.

Dico che i nostri anni, dal dopoguerra, conoscono un'estensione dell'ignoranza prodotta dalla scienza.

4°. C'è un attacco alla scienza prodottosi dall'interno della scienza. Riprendo i quattro verbi del sottotitolo: predire, predicare, comandare, imputare. Imputare, essendo la scienza dell'uomo, quella che è in grado di produrre «Questo è un uomo», la scienza del riconoscimento di ciò o chi è l'uomo.

Nel nostro secolo e veramente a carica di cavalleria nell'ultimo dopoguerra, è dall'interno della scienza stessa che si è prodotta sotto l'egida di e in nome della scienza, una classe di nessi che non sono in alcun modo i nessi della scienza sperimentale, numerata come 1°, né della logica, perché le leggi di predizione o predittive, universali — tutti i corpi, se scaldati, si dilatano — non è un comando. Non occorre disquisire a lungo per escludere in ogni modo che il nesso, il particolare nesso, che non è gli altri tre nessi, asserito da quello che comunemente conosciamo come scientifico, non è in alcun modo il nesso di un comando, non è un imperativo. Non è perché il metallo ha ricevuto un comando che si dilata. Al punto che se qualcuno predicasse che tale nesso è un nesso imperativo, sarebbe o caduto, o mai uscito da una concezione magica delle cose, o puramente o semplicemente starebbe delirando e tutta la comunità scientifica riconoscerebbe questo.

Invece, si è mossa dall'interno del campo della scienza una “scienza” — fra virgolette perché ancora questo non va concesso — di nessi imperativi, di comandi, là dove il nesso non è affatto il nesso della

scienza predittiva. Si tratta, se scienza è, di altra scienza. E tutto ciò che è debitore delle tecnologie elettroniche e il derivato di esse — e possiamo metterci di tutto: dalla teoria dei sistemi alla strategia, quella dei giochi, alla sistemica, e naturalmente tutto ciò che è chiamato *scienze cognitive* — altro non sono che la coltivazione di comandi, di nessi in quanto imperativi. Il rapporto tra il software e l'hardware sono dei comandi; non sono le leggi delle scienze naturali. Sono pure e semplici imperativi, tanto dal lato del software, quando dal lato dell'hardware. Mi ero fatto una lista di qual è il linguaggio delle scienze imperative, o almeno il lessico. Sono termini a tutti noti: controllo, funzionamento, calcolo, dispositivo, programma, processo, comando, informazione, interazione, soprattutto in opposizione a *rapporto*. L'insinuarsi come scienza del primo tipo — rapporto predittivo — o del secondo tipo — logica — di nessi che in alcun modo sono prodotti dalla logica, che in alcun modo sono prodotti dall'operazione dello scienziato fisico o logico, è un inquinamento ammantato alla scienza.

Da chi sono prodotti questi nessi, se non sono prodotti dallo scienziato fisico, biologo o da noi?

La risposta è abbastanza impressionante: sono prodotti dalla volontà. Si tratta di un progetto che è esterno a ogni prodotto scientifico. Possiamo ben parlare — e non ... con Nietzsche — di volontà di comando, sia pure temperata — ma non è modestia — dall'ammissione dell'essere comandati.

E prima di arrivare al termine, è bene che faccia osservare, che ricordi semplicemente che anche qui senza fare né predicazione, né esegesi, anche se sull'esegesi sono piuttosto corretto e certo di ciò che dico, che l'inquinamento del sapere dell'uomo ad opera dell'insinuarsi del dispositivo del comando è niente meno che l'amo del tentatore originale, il serpente. Avevo già fatto osservare che bene e male del celebre atto, non hanno nulla a che vedere con il giudizio buono o cattivo, piacente o dispiacente, benigno o maligno, da prendere con assenso o da rifiutare per dissenso. Bene e male del tentatore, della tentazione originaria, è già digitale: è *flip-flop*, come si dice nel linguaggio informatico. È una pura e semplice astratta coppia binaria, che non ha nulla a che vedere con il giudizio di bene o di male. Con in più persino l'inquinamento nei confronti di Dio, perché ivi si asserisce che Domine Iddio ragiona per *flip-flop*, ossia che Dio stesso è un programma software; Dio stesso è un software e che l'intelletto divino, nella sua naturale onniscienza, è onnisciente perché è in grado di fare tutti i passaggi di un programma, o il quarto programma di tutti i programmi.

Gli uomini ci si sono rotti la testa per venti secoli a cercare di farsi un'idea sulla specie di sapere divino, come fa Dio a sapere tutto.

Una risposta è già insinuata dal tentatore originale: il cervello di Dio, la mente di Dio è un software che non ha bisogno dell'hardware che sarebbe il cervello fisico; ma allora l'hardware di Dio è puramente e semplicemente la realtà del mondo. Ed eccoci qua con l'antico *Deus sive natura* di Spinoza.

Ciò che dunque vado denunciando e che nello schema è denotato come 3°, è quella che ancora oggi — per questo facendo scienza, perché stiamo mettendo in luce che è un'altra partizione equivocamente insinuatasi nella realtà della scienza di oggi quella nebulosa che ancora noi cerchiamo di riunire sotto un concetto chiaro, la scienza dei dispositivi, nebulosa meglio ancora che galassia, perché la parola *nebulosa* dice che c'è della nebbia — nei nostri anni, risiamo a oscurantismo nonché fanatismo. E il fanatismo è un assenso dato senza lavoro. È la stessa distinzione che c'è fra innamoramento e amore. L'amore è un assenso, un consenso via un lavoro; l'innamoramento ha saltato il lavoro e il risultato è la catastrofe di quei due cretini che erano Giulietta e Romeo. Il finale di *Giulietta e Romeo* è calcolato al computer. Il finale risulta dal calcolo. È un programma che ha tale prodotto.

In questa nebulosa si può mettere di tutto; ho già accennato alla teoria dei sistemi, alla strategia, alla teoria della complessità. Cosa c'è di più semplicistico di un organizzazione militare. È il modello del semplicismo. Come si può credere alla teoria della complessità che domina da tutte le parti? C'è tuttavia dell'organizzazione, del calcolo, e tutte le estrapolazioni extrautilitarie della tecnologia del computer.

Già è accaduto nel nostro secolo, fra le due guerre, fra la fine della prima e la seconda, un'epoca di intensa e rapida elaborazione del discorso del comando. E sono stati i grandi regimi di quegli anni, benché anche al di fuori di lì non si scherzasse. Questi grandi progetti del comando sono stati sconfitti militarmente ed economicamente. Nel nostro dopoguerra è semplicemente in costruzione un nuovo progetto del comando, a livello mondiale, attraverso la via qui designata come 3°, che si avvale anche dei risultati precedentemente sconfitti e con tutt'altri mezzi. Anche se ciò che sto dicendo non tinge di nero nulla. Mi ero annotato un'altra celebre frase di San Paolo che dice «Dove abbondò il peccato, ivi abbondò la grazia».

Interessante: da questo secondo versante, si può guardare con un occhio non da morituro il primo, ciò che vado descrivendo.

Ciascuno ha già esperienza di che cosa è l'essere subordinati alla servitù, alla schiavitù — uso questa parola in senso paolino — di un comando con termine esiziale. Si chiama psicopatologia. La psicopatologia è l'esperienza come comando subito o imposto. Le parole di sapore clinico più note e antecedenti, sono *coazione, coattività, compulsione, automatismo*, che guarda caso è la medesima parola dei miei automatismi o degli automi. A tutti coloro che si occupano di autismo, il mio suggerimento è che si veda la prossimità di ciò che funziona come automa, e gli algoritmi, che qualcuno ha chiamato naturali — possiamo chiamarli spontanei — che ritroviamo in tutte le psicopatologie, a mio avviso anche nell'autismo. In ogni caso è un suggerimento di ricerca.

Sono troppi gli esempi che si potrebbero fare di questi algoritmi spontanei, e ossia delle nostre e comuni e occupanti il mondo patologie. Patologie e regime del comando sono la medesima cosa. *Patologia* è il nome del regime del comando. Per riferirmi a un libro molto noto, intitolato *La mente nuova dell'Imperatore*, che non fa altro che parlare del regime del comando della terza classe, del terzo gruppo, e la mia conclusione è che la mente nuova dell'imperatore è una mente malata.

Chi è il soggetto competente, se non è il filosofo? Nei nostri anni basta usare le librerie che hanno il vantaggio di fornire informazioni trattabili ben altrimenti che informaticamente.

Il soggetto competente e in modo addirittura ... nei giorni in cui parliamo, nei giorni in cui siamo, è quel soggetto che sappia distinguere i diversi nessi, perché non sarà più vittima di questo inganno. Il solo sapere distinguere 1° da 2°, da 3° e da 4°, e distinguere il regime del comando dal regime della predizione, questo è un uomo il cui pensiero è scientifico; facile aggiungere: il cui pensiero è laico. Altrettanto facile aggiungere: il cui pensiero è libero.

Fra i tanti esempi più correnti che non ho avuto il tempo di dare, do un esempio di quei terra terra che sono noti a tutti.

In una conversazione recente qualcuno mi ricordava delle teorie; la libertà democratica vuole anche dire che si può dire qualsiasi cosa in giro. La crisi di panico dipenderebbe da quella sostanza che si chiama serotonina e che è il particolare prodotto del neurone, etc.

Chi è il competente a deciderlo? Chi ha la scienza? Tu — per chiarezza espositiva uso il “tu” e non l’ “io” — che soffri di crisi di panico, cosa fai? Sei forse nell'ignoranza del poterti orientare riguardo allo stato in cui versi? E quindi andrai ad ascoltare una voce, poi un' altra? Rischierai di finire come l'asino di Buridano che muore di fame perché fra le alternative non ha facoltà decisionale? In questo caso non importa che l'asino di Buridano non potesse scegliere perché i due mucchi di fieno erano uguali. In questo caso si tratta di alternative: o l'uno o l'altro. Tu che soffri di crisi di panico, intanto la cosa non è cominciata ieri e hai alcuni anni al tuo attivo. Inoltre, non sai solo delle tue crisi di panico, ma sai anche tante altre cose dei tuoi disturbi. E dopo un poco, magari anche avvalendoti di letture e conversazioni, con diverse campane, con diversi consigli, sarai in grado di scegliere con competenza scientifica.

Notate che questo fa parte della nostra pratica psicoanalitica, in cui viene riconosciuta dall'analista questa competenza scientifica in atto nel candidato alla cura; non c'è affatto un'opera di seduzione: «Vieni da me, perché io, più esperto, ti so dire che la causalità non è quella banale». Viene sollecitata la messa in atto di una competenza di sapere, scientifica e critica, già esistente, per la semplice ragione che il momento in cui abbia passato in rassegna l'insieme del mio stato, sintomo, inibizione, angoscia, compulsione, fissazione, io saprò perché i dati sono tutti a disposizione del mio intelletto, che il regime patologico entro il quale io sto vivendo è un regime di comando, è compulsivo. Sono nel regime 3° e non nel regime 1°. Da questo momento so decidere che quale che sia il ruolo giocato dalla serotonina la causalità del mio stato è nella specie 3°. Si potrebbe anche chiamarla *psichica* usando termini un po' fuori moda. È nel soggetto la competenza scientifica. ma occorre avere presenti tutti i quattro nessi. Non c'è più ignoranza nel soggetto che disponga della distinzione fra i quattro nessi. Vi è la piena competenza della propria esperienza e di fronte a ogni proposta esterna, compresa quella specie di libertà che è conferita dalla facoltà di giudizio. In questo caso è un giudizio discriminativo da ... differenziali.

Per finire io so che dovrei parlare della quarta scienza, che noi chiamiamo anche con l'antica parola latina *prudentia*, come si dice *giurisprudenza*. Non sarà ora che vi riassumerò tutto ciò che potete leggere, se già non l'avete letto, nei nostri scritti, quando sosteniamo che la vita psichica è una vita giuridica. Vi segnalo soltanto una grande guerra in atto da prima della guerra mondiale, in mezzo, e dopo, del nostro secolo; è tutta una grande guerra per dire che la vita psichica è vita del comando. La vita del comando è la vita del povero: è una serie di istruzioni per arrivare a delle conclusioni, a risolvere un problema.

Se la vostra vita per voi è un problema, il problema sta tutto nel fatto che è un problema, perché una vita può essere un'altra cosa. L'idea cognitivista di *problem solving* e dunque di un intelletto, o una psiche, o una mente, orientata alla soluzione dei problemi, questa è la psicologia del miserabile, nonché coatto.

La psicologia del normale è di chi è in grado di produrre le norme, ossia il lavoro atto a che si produca un prodotto, non la soluzione di un problema. È la messa a disposizione del proprio lavoro che trasformi qualche cosa in una materia prima affinché il subentrare del lavoro di un altro — e questo subentrare è il concetto di rapporto — termini il processo con la produzione di un plus-valore.

Potremmo dire di un figlio, anche se non anzitutto metto in questo i figli come *fructus ventris*. Ed è il soggetto installato con il sapere di come si produce rapporto e ricchezza a disporre della distinzione fra i quattro nessi, a non poter essere ingannato. Noi diciamo sempre che la via della psicopatogenesi è l'inganno. È l'insulto con inganno all'intelletto che non riuscirà più a procedere nel suo lavoro. Il pensiero scientifico è un pensiero competente dei quattro nessi, non il filosofo della scienza. Il mio, il tuo e il tuo. Ma per la competenza nei quattro nessi, è nel quarto nesso che bisogna essere collocati.

Il primo significato della parola pensiero è il pensiero del 4° nesso.

Allora, l'epistemologo — parola che uso poco volentieri; ma dato che piace, si parli pure: l'epistemologo ha teoria della scienza — è un tale soggetto; quello che stiamo in 4° ha la facoltà di giudizio di distinguere i quattro nessi. Costui non sarà ingannato e potrà riuscire a lavorare anche arrivano i nazisti cattivi. Possiamo chiamarla un'epistemologia del lavoro dall'ante all'ente; c'è tutta un'ontologia in questo. Epistemologia del lavoro per il rapporto produttivo.

Posso finire con questa frase. Dire che la vita psichica è vita giuridica, che è un asserto che è così presente nella grande parte dei Vangeli, per esempio che la pianta di fico non è una pianta di fico se non fa i fichi è dire che la vita psichica è vita giuridica. Poiché la soluzione di Cristo non era quella dell'annullamento della pianta di fico, ma dicendo che se non dà i fichi è solo un ante e non è ancora un ente, che lo si trasformi in un altro ente: se ne faccia legna da ardere. È un ente dignitosissimo anche in questo stato.

Allora, dire che la vita psichica è vita giuridica, nei suoi due principi economico e giuridico, di guadagno e di rapporto, di fecondità e di stabilimento di norme di relazione con l'universo intero, il dire che la vita psichica è vita giuridica è soltanto dare un concetto a quel "non", a quel suono che è quello della parola *amore*: l'amore è un lavoro per un altro lavoro. Solo in 4° non solo si può produrre pertinentemente il nome buono, ma solo in 4° si può produrre pertinentemente il nome o la parola *amore*.

Giudicavo buono il concludere su questo.

## NOTE

[1] Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, Inferno, V, 88-90, Edizioni Hoepli, Milano, 1932, pag. 40

[2] Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, Paradiso, I, 112-120, Edizioni Hoepli, Milano, 1932, pag. 615

© Studium Cartello – 2007

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*